

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

31.2013

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Riccardo Di Donato, <i>Saluto a Belfagor</i>	1
Carlo Franco, <i>Il contributo di Emilio Gabba</i>	6
Enrico Medda, <i>Ricordo di Vincenzo Di Benedetto</i>	11
Nicholas Horsfall, <i>Un ricordo di Giovanni Franco</i> , con appendice di Carlo Franco	14
Claude Calame, <i>De la pratique culturelle dominante à la philologie classique: le rôle du chœur dans la tragédie attique</i>	16
Lucia Marrucci, <i>Zeus 'Nemtor' nei 'Sette contro Tebe' (Aesch. 'Sept.' 485)</i>	29
Francesco Mambrini, <i>Les Dons de Clytemnestre et la tombe d'Agamemnon. Sur Soph. 'El.' 431-63</i>	40
Enrico Medda, <i>Statue per Menelao? Un'interpretazione di Aesch. 'Ag.' 416-9</i>	60
Daria Francobandiera, « <i>Comment faut-il le nommer?</i> » <i>Note sur l'histoire des interprétations d'Aesch. 'Ch.' 997-1000</i>	76
Pietro Totaro, <i>Venticinque anni di studi greci su "Lexis". Nota a Eschilo 'Supplici' 859 s. e 894</i> .	105
Matteo Taufer, <i>Due parziali apografi eschilei nel Laur. 32.21 (Ca) per 'Sept.' 35-68 e 'PV' 789-1093</i>	113
Matteo Taufer, <i>Aesch. 'PV' 550 ἀλαδὸν 'φέρεται' γένος: una lezione inedita nel Vallicell. B 70 (Nb)</i> .	119
Reina Marisol Troca Pereira, <i>Ifigénia em Áulide – duas afirmações: blasfémia (vs. deuses) ou realismo (vs. profetas)?</i>	122
Nadia Rosso, <i>L'ekphrasis' corale del primo stasimo dell' 'Elettra' di Euripide</i>	138
Giuseppina Basta Donzelli, <i>Nota su Euripide 'Elettra' 699</i>	156
Giacomo Mancuso, <i>Congetture inedite di Peter Elmsley all' 'Andromaca' di Euripide</i>	160
Gian Franco Nieddu, <i>Note alla 'Pace' di Aristofane</i>	170
Silvia Pagni, <i>Il coro del 'Pluto' di Aristofane: giochi paratragici</i>	189
Pierluigi Perrone, <i>Intersezioni tra lessico medico e comico: il caso di βουβών e βουβωνιάω (Aristoph. 'Vesp.' 275a-7a; Men. 'Georg.' 48.50-2)</i>	201
Francesca Guadalupe Masi, <i>Indeterminismo e autodeterminazione. Aristotele ed Epicuro</i>	213
Christos Tsagalis, <i>The Rock of Ajax: Posidippus 19.9 A-B</i>	238
Nicola Piacenza, <i>Amanti o distruttori di frutti: Leonida di Taranto ('AP' 9.563) alla luce di un epigramma adespota dell' 'Anthologia Palatina' (9.373)</i>	248
Vera Grossi, <i>Tradizioni locali attiche negli scoli a Tucidide. Note su alcuni scoli all' 'Archeologia'</i>	254
Ewa Garasińska – Wiesław Suder, <i>'Tentipellium' – An Ancient Facelift without a Scalpel?</i>	272
Lucia Pasetti, <i>L'io come personaggio: permanenza di un modulo linguistico nella ricezione dell' 'Amphitruo'</i>	284
Amedeo Alessandro Raschieri, <i>Traduzione e apprendimento retorico (Cic. 'inv.' 1.51 s.)</i>	311
Francesca Romana Berno, <i>Il compromesso impossibile. Marco Celio tra vizi e virtù</i>	321
Stefano Costa, <i>Il dovere della guerra civile tra Lucano e Gellio</i>	336
Giuseppina Magnaldi, <i>La parola-segnale nel cod. Laur. plut. 76.36 (L) di Apuleio filosofo</i>	347
Francesco Citti, <i>Un figlio o un figlio solo? Nota a Paul. 'dig.' 5.1.28.5</i>	358
Alberto Canobbio, <i>Una supplica tra serio e faceto: Marziale nel carme 13 di Sidonio Apollinare</i>	366
Alessia Fassina, <i>Sulla datazione del 'De Verbi incarnatione' ('AL' 719 R²)</i>	391
Pau Gilabert Barberà, <i>'Brideshead Revisited' (1945) by Evelyn Waugh (1903-1966): The Benefit of an Arcadian Experience in Confronting the Human Tragedy</i>	398

RECENSIONI

Arnaldo Momigliano, <i>Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico</i> (C. Franco)	419
Anton Bierl – Wolfgang Braungart (hrsgg.), <i>Gewalt und Opfer. Im Dialog mit Walter Burkert</i> (A. Taddei)	423
Luigi Lehnus, <i>Incontri con la filologia del passato</i> (C. Franco)	429
Piero Treves, “ <i>Le piace Tacito?</i> ”. <i>Ritratti di storici antichi</i> , a c. di Carlo Franco (V. Citti)	432
Valentina Garulli, <i>Byblos Laine: Epigrafia, Letteratura, Epitafio</i> (C. Tsagalis)	435
Jonas Grethlein, <i>Das Geschichtsbild der ‘Ilias’. Eine Untersuchung aus phänomenologischer und narratologischer Perspektive</i> (C. Lucci)	438
Giulio Colesanti, <i>Questioni Teognidee. La genesi simposiale di un ‘corpus’ di elegie</i> (S. Pagni)	447
Livio Rossetti, <i>Le dialogue socratique</i> (S. Jedrkiewicz)	450
Richard Stoneman – Tristano Gargiulo (a c. di), <i>Il Romanzo di Alessandro</i> (C. Franco)	455
James H. Richardson, <i>The Fabii and the Gauls. Studies in Historical Thought and Historiography in Republican Rome</i> (A. Pistellato)	457
Alberto Cavarzere, <i>Gli arcani dell’oratore. Alcuni appunti sull’‘actio’ dei Romani</i> (A. Pistellato)	464
Bruna Pieri, ‘ <i>Intacti saltus</i> ’. <i>Studi sul III libro delle ‘Georgiche’</i> (M. Fucecchi)	468
Luca Canali – Francesca Romana Nocchi (a c. di), <i>Epigrammata Bobiensia</i> (S. Mattiacci)	473
Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, <i>L’arte del tradurre</i> (G. Ugolini)	477
<i>Leucothoe Iohannis Pascoli</i> , edidit Vincenzo Fera (S. Zivec)	479
Alfonso Traina, <i>Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani</i> (V. Citti)	482
Giovanni Barberi Squarotti (a c. di), <i>Le ‘Odi’ di Quinto Orazio Flacco tradotte da Cesare Pavese</i> (C. Franco)	483

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, ENRICO MEDDA, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>
info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari Venezia

Copyright by Vittorio Citti
ISSN 2210-8823
ISBN 978-90-256-1287-0

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È inoltre censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu**. Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Revisori anni 2011-2012:

Antonio Aloni
Guido Avezzù
Giuseppina Basta Donzelli
Luigi Battezzato
Federico Boschetti
Pierangelo Buongiorno
Claude Calame
Alberto Camerotto
Alberto Cavarzere
Walter Cavini
Ettore Cingano
Paolo Cipolla
Vittorio Citti
Donatella Coppini
Lucio Cristante
Richard Dawe
Fabiana Di Brazzà
Riccardo Di Donato
Marco Fernandelli
Alessandro Franzoi
Marco Fucecchi
Carles Garriga
Alexander Garvie
Gianfranco Gianotti
Francesca Lamberti
Diego Lanza
Walter Lapini
Liana Lomiento
Giuseppina Magnaldi

Enrico Magnelli
Stefano Maso
Paolo Mastandrea
Enrico Medda
Carles Miralles
Luca Mondin
Patrizia Mureddu
Simonetta Nannini
Renato Oniga
Piergiorgio Parroni
Maria Pia Pattoni
Bruna Pieri
Renata Raccanelli
Wolfgang Rösler
Antonio Stramaglia

comprensione dei problemi – numerosissimi – posti dal testo e delle differenze tra le recensioni. Naturalmente, talune scelte restano opinabili. Il commento in sé è condotto con un passo piuttosto vario: ora essenziale e *witty* [p. 384, a 5.2 s.], ora esteso ad una sorta di *Quellenforschung* storiografica, a volte aperto ad osservazioni di sapore positivista [p. 396, a 14.3], talora secco, altrove molto diffuso [n. 91 pp. 439 ss., n. 47 pp. 444 ss.]. Vi è dunque qualche oscillazione nelle scelte e nelle proporzioni, certo legata alle preferenze del curatore. In generale, l'abbondanza di materiali non perviene, ovviamente, ad una impossibile esaustività; tuttavia in qualche caso vengono a mancare elementi di comprensione non secondari. Così, per fare solo un esempio, l'episodio di astuzia guerresca che avrebbe dato il nome ad Aigai di Cilicia [2.13] è commentato con riferimento al *Macbeth* (!) e poi più coerentemente ad uno stratagemma narrato da Frontino a proposito di Tolomeo [4.7.20] e ad altri esempi classici [pp. 395 s.]: ma sarebbe risultato assai utile il richiamo alla documentazione numismatica della città di Aigai, le cui monete in età imperiale (dunque nell'età di formazione dell'attuale *Romanzo*) illustravano appunto l'aneddoto, parallelo ad un evento narrato da Pausania a proposito di altra città (fondamentale L. Robert, *Monnaies et textes grecques. I. Retour à Aigai de Cilicie*, JdS 1978, pp. 145-63, in part. 145-50, con bibliografia).

Ma a parte questo e simili casi, se un tratto comune può essere dedotto, esso sembra essere in uno sguardo del commentatore che, in verità, non appare del tutto 'complice' con il protagonista e soprattutto con le logiche del racconto, trattate talora con una strana *suffisance*. Lunghe analisi (ed ipotesi) vanno alle possibili derivazioni di fonti o all'analisi della documentazione parallela su singoli episodi: mentre un maggiore spazio dedicato alle strutture narrative sarebbe forse stato più opportuno per meglio rivendicare l'autonomia, e non la derivatività, del materiale presente nel *Romanzo*. In esso i dati storici compaiono degenerati o inventati: si riconosce a grandi linee la vicenda della conquista, ma la sequenza è alterata, con particolari inverosimili e interi episodi di fantasia (in questo volume, le mirabili avventure dell'Oriente). Talune sciatterie compositive, lo stile non paludato, il gusto per i dettagli (di invenzione, come in Luciano) rinviano ad un pubblico anche 'popolare', prevalendo su ogni altra esigenza logica o realistica. La fortuna secolare del *Romanzo* prova che la figura di Alessandro rispose a bisogni di identificazione e immaginazione per molte generazioni: e forse può esser vero ancora al tempo nostro, bisognoso di 'evasione', di suggestioni e di lezioni sul vizio e la virtù, la vita e la morte, oltre che della rigorosa ricerca del 'vero' Alessandro. I volumi pubblicati dalla Fondazione Valla sono un segno di questa esigenza. Nel suo procedere, l'edizione del *Romanzo* sta diventando più ricca ed accurata: nel terzo volume l'attenzione alle tante, disparate questioni poste dal testo riuscirà presumibilmente ancor più completa ed integrata, fornendo al lettore italiano uno strumento estremamente stimolante.

Venezia

Carlo Franco

James H. Richardson, *The Fabii and the Gauls. Studies in Historical Thought and Historiography in Republican Rome* (Historia – Einzelschriften, Band 222), Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2012, pp. 186; ISBN: 978-3-515-10040-3; € 52,00.

La pubblicazione del libro di James Richardson costituisce l'esito delle ricerche condotte dall'A. durante il suo dottorato di ricerca presso la University of Exeter e indaga il tema del rapporto fra storiografia e memoria gentilizia a Roma. Al fine di circoscrivere uno studio altrimenti, di per sé, esposto al rischio – paventato dallo stesso A. (p. 12) – della dispersione Richardson ha optato per concentrare il focus sul caso della famiglia dei *Fabii*, cioè su una

gens tra le meglio e sul più lungo periodo attestate in storiografia. Benché anche tale scelta presti il fianco al medesimo rischio, proprio in ragione della ricchezza di informazioni disponibili su una famiglia tanto illustre, essa fornisce all'A. la possibilità di svolgere un'indagine di ampio respiro su un 'campione' documentario attendibile.

Il libro, agile nella sua estensione, consta di tre equilibrate parti suddivise in paragrafi che, a loro volta, si articolano in sotto-paragrafi.

Nel primo capitolo, che ha funzione di inquadramento preliminare, l'attenzione dell'A. è mirata a definire il rapporto fra la auto-rappresentazione della *nobilitas*, il pensiero storico romano e la storiografia romana, che del pensiero storico era il *medium* espressivo privilegiato (*The Influence of Noble Self-presentation on Historical Thought and Historiography*, pp. 17-55). L'assunto di partenza è costituito da un 'pregiudizio', assunto come caratteristico della 'mentalità' romana: l'idea che i componenti di una *gens*, a dispetto del trascorrere del tempo e della successione generazionale, tendessero a comportarsi in modo ripetitivo. Il punto di vista dell'A. è che tale pregiudizio non debba intendersi come un fenomeno prettamente storiografico, come in prima battuta è lecito ritenere sulla base dell'evidenza documentaria disponibile. In esso deve, piuttosto, ravvisarsi il riflesso della *communis opinio* che informava pressoché la totalità dei Romani – o almeno, si direbbe, quanti fra loro erano interessati, in un modo o nell'altro, alla memoria di una *gens*, in quanto membri della famiglia o come esterni a essa.

Per procedere con la sua indagine, l'A. propone al lettore tre esempi che mirano a chiarire quale sia l'obiettivo da raggiungere. Vale la pena descriverli, per illustrare meglio il punto di vista di Richardson. Nel primo di essi, viene brevemente descritta la tradizione relativa ai *Iunii Bruti*, partendo dal capostipite storico Lucio Giunio Bruto, il liberatore di Roma dal giogo del re-tiranno Tarquinio il Superbo (pp. 21-3). L'A. in particolare istituisce un parallelismo con la tradizione delle *res gestae* di Marco Giunio Bruto, il Cesaricida, che vantava la propria discendenza dall'eroe del repubblicanesimo romano in dichiarata opposizione al nuovo 'tiranno' che avrebbe contribuito a uccidere nel marzo del 44 a.C. La caratura del profilo repubblicano di Marco Bruto, peraltro, era accresciuta da un'altra parentela, per via materna (una Servilia), con un altro campione del repubblicanesimo: Servilio Ahala, l'uccisore dell'aspirante re Spurio Melio (439 a.C.). Cicerone (*Phil.* 2.26) non nutriva dubbi sulla autenticità di tale parentela, avverso com'era al predominio di Cesare a Roma.

Un secondo esempio vede protagonisti i *Decii Mures* (pp. 24-6): Publio Decio Mure, console nel 340 a.C., in guerra contro i Latini ebbe una visione mistica che, al fine della vittoria, imponeva il sacrificio della vita del comandante romano. Decio Mure, dunque, procedette al rito della *deuotio* assistito dal pontefice Marco Valerio, si lanciò poi in battaglia contro i nemici e morì. I Romani vinsero la guerra. Lo stesso schema si ripresenta negli eventi del 295 a.C.: Lucio Decio Mure, figlio del precedente, divenuto console per la quarta volta combatté e morì nella battaglia di *Sentinum*, dopo aver eseguito il rituale della *deuotio*. Ne conseguì il successo dei Romani sui nemici Sanniti, sostenuti da Etruschi, Umbri e Galli Senoni. Nel 279 a.C., infine, il console Publio Decio Mure, figlio (forse) del console del 295, potrebbe aver eseguito una *deuotio* in vista della battaglia di Ascoli contro Pirro re dell'Epiro. Non è chiaro se però in essa trovasse la morte e, in ogni caso, la battaglia non ebbe esito felice per i Romani. Cicerone sembra tuttavia lasciarlo intendere, pur non dichiarandolo in modo esplicito (*Tusc.* 1.89). L'esistenza di un Publio Decio Mure console suffeto nel 265, inoltre, potrebbe indurre a identificare i due personaggi nello stesso individuo. Come l'A. nota, l'analogia tra gli episodi aventi i *Decii Mures* come protagonisti presta il fianco all'intervento di calchi e contaminazioni, al netto della loro veridicità storica. Nel terzo caso, l'esito sfavorevole della battaglia potrebbe, secondo l'A., aver inciso sulla poco chiara tradizione relativa al console del 265.

Per la tradizione memorialistica, se un Giunio Bruto era geneticamente anti-tirannico, come un Decio Mure era un 'kamikaze' che si immolava in battaglia, i *Claudii*, patrizi di antico lignaggio, erano invece connotati da innata superbia (pp. 26-30). Tale caratteristica si disvela nella tradizione letteraria specialmente contro la plebe, sin dal 495 a.C. quando Appio Claudio salì al consolato. A seguire, l'omonimo console del 471, figlio del precedente, fu profondamente impopolare; il decemviro del 451-450 (forse da identificarsi con la stessa persona, ma la soluzione è problematica) fu tanto predominante da forgiare i nove colleghi a sua immagine e somiglianza, causando generale malcontento; il tribuno militare *consulari potestate* del 424 a.C., Appio Claudio Crasso, rimase a Roma per garantirsi l'elezione al consolato per l'anno seguente, contro le aspirazioni plebee e senza riguardo per il rischio di un imminente attacco da parte dei Volsci al territorio romano; l'omonimo tribuno *consulari potestate* del 403 a.C. si comportò in modo analogo, per ostacolare le istanze dei plebei promosse dai colleghi tribuni impegnati nell'assedio a Veio. Il modello sintetizzato dall'A. ricorre in Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Tito Livio, Valerio Massimo, Tacito, Floro, Svetonio, nel *De uiris illustribus*: dunque comprende fonti diverse, appartenenti a epoche diversi, che però condividono una tradizione costante. Non si tratta però della sola esistente: come posto in evidenza da Peter Wiseman¹ e come più avanti ammesso dallo stesso A. (p. 30), è anche nota una tradizione favorevole ai *Claudii*, attribuita a Quinto Elio Tuberone, impostata su un saggio conservatorismo che mitigava il pregiudizio dell'arroganza patrizia.

Ciò che all'A. preme sottolineare, sulla base del campionario 'statistico' proposto, sono due aspetti collegati fra loro benché distinti. Un conto è l'invenzione da parte di un autore di una rappresentazione standard, stereotipica, e un conto è l'accoglimento di essa da parte di terzi, «unless behind both the invention and the acceptance there lies a similar attitude towards human behaviour, and especially towards human behaviour in the context of the *gens* and its traditions» (p. 30). Di conseguenza, appare indubbiamente condivisibile l'opinione che dietro lo standard rappresentativo degli individui vi siano le aspettative non solo dei loro familiari ma anche della società nella quale la *gens* era inserita. Non solo uno storiografo, dunque, poteva essere interessato a confermare o recepire una certa tradizione familiare. Il discrimine, che l'A. correttamente sottolinea, è che «the historian's assumptions and claims have been preserved». Tuttavia c'è di più, quello che viene definito un *general mindset*, che prescinde dall'opera di un numero tutto sommato ridotto di *scriptores*.

Per cercare di circoscrivere meglio tale *mindset*, l'A. sviluppa dunque l'analisi in quattro punti (*Thinking differently; Heirs, aspirations and expectations; General claims; Significance*). La critica moderna ha discosto, in effetti, l'origine della tradizione sui *gentiles* dal piano esclusivamente storiografico. Nel caso dei *Claudii*, per esempio, è stata avanzata la proposta di collegarla ai registri pontificali². L'A. invece affronta più in dettaglio la tesi secondo la quale la genesi della memorialistica gentilizia abbia radici profonde, a monte del processo letterario. Tale spiegazione richiede di puntualizzare, innanzitutto, come la 'mentalità' romana sia profondamente diversa da quella odierna. Il fenomeno sociale della condivisione della memoria individuale e familiare può, infatti, palesamente contrastare con la veridicità dei fatti accaduti. Lo sviluppo di un *record* artificiale delle *res gestae* è però, per l'A., un punto fermo da tenere presente: i Romani non erano semplicemente tesi alla valutazione del dato evenemenziale. Erano, al contrario, interessati a confermare la perpetuazione delle *res gestae* dei *gentiles*, di generazione in generazione. Tale idea della

¹ T.P. Wiseman, *Clio's Cosmetics. Three Studies in Greco-Roman Literature*, Leicester 1979, 113-39.

² M. Humm, *La figure d'Appius Claudius Caecus chez Tite-Live*, in D. Briquel – J.-P. Thuillier (éd.), *Le Censeur et les Samnites*, Paris 2001, 65-96, in part. 76-96.

reiterazione 'genetica' degli atti e dei comportamenti, condivisa dalla comunità, d'altra parte non può non sollecitare un parallelismo, rimarcato da Richardson stesso: la tendenza alla ricorrenza dei prenomi all'interno di una famiglia, che costituiva uno standard specialmente per i primogeniti maschi, si presta a una lettura che va nella direzione del rispetto delle aspettative coltivate in sede familiare nei confronti dei rampolli della *domus*. Tali aspettative, se confermate dal comportamento individuale, favorivano la legittimazione dello status familiare: «Since Romans were expected to emulate their ancestors, and since that expectation had engendered a mindset, or was at least intimately connected with one, similar behavior, it seems, could actually be taken as proof of legitimacy» (p. 45). L'indagine di Richardson è qui, per ammissione dello stesso A., indebitata alle ricerche di tema antropologico-letterario condotte da Mario Lentano, sulla appartenenza di un individuo a un ceppo familiare e a un padre precisi come fattore determinante di legittimazione sociale³. Nel mondo romano, in tal senso, il ruolo giocato dalla memoria delle *res gestae* e dalla sua trasmissione inter-generazionale è un elemento-chiave: «The result is that many families must have acquired almost a static quality, something which would undoubtedly have been useful for wooing voters, and which would undoubtedly have been useful too for appeals to the *mos maiorum*» (p. 46).

Il discrimine fra il silenzio e il *record* storiografico delle *res gestae* individuali è ravvisato nella prestazione di servizio allo stato che, nel mondo romano, raggiungeva il suo picco nel conseguimento della vittoria militare, sulla scorta di quanto studiato a suo tempo da William V. Harris⁴ (p. 48). L'A. ha indubbiamente ragione e altrettanta ragione dimostra nel ridurre *ad unum* il problema di fondo che soggiace alle dichiarazioni dei *gentiles* sugli atti compiuti in passato dai propri antenati: infatti è arduo individuare tra le falsità quelle miranti alla nobilitazione della famiglia e quelle che intendevano confermare – e 'conformare' – modelli di comportamento per i futuri esponenti di quella famiglia (p. 51). Tuttavia, si tratta di due facce di una stessa medaglia nel momento stesso in cui entrambe servivano a innescare un meccanismo 'virtuoso' di imitazione del passato insigne: «In a world where sons were expected to emulate their fathers, just as their fathers had (ideally, and according to generally accepted ideology) emulated their own fathers before them, a long list of consular ancestors and a series of military victories would represent invaluable capital». La falsificazione del piano evenemenziale, l'anacronismo, la tipizzazione dei comportamenti dipendono, secondo Richardson, da un mancato apprezzamento, da parte dei Romani, del passato come un tempo e uno spazio di azione essenzialmente distinti dal presente (p. 53). Ma è in virtù di una simile mancanza, di matrice ideologica, che il sistema 'anulare' di coazione che plasmava il comportamento dei *gentiles* nel corso delle generazioni trovava la sua base di appoggio.

Il secondo capitolo porta dunque all'attenzione del lettore un caso di studio esemplare, che soddisfa lo scopo di dare concretezza all'impianto teorico esposto molto nel primo capitolo nettamente – a costo, forse, di qualche ripetizione avvertibile qua e là. Esso avvia di fatto l'analisi sui *Fabii*, concentrando l'interesse sulle tradizioni familiari che costituivano l'asse intorno al quale ruotava la loro memoria storiografica (*The Traditions of the Fabii*, pp. 57-113). L'assunto di partenza, che l'A. denuncia in apertura, è che la tradizione più antica sui *Fabii* di età repubblicana sia fundamentalmente un prodotto della memoria che lasciò di sé Quinto Fabio Verrucoso, il celebre cunctator della Seconda Guerra Punica (218-202 a.C.). Sulla base di essa, gli antenati di Verrucoso sarebbero stati descritti in una certa misura

³ M. Lentano, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007; cf. anche M. Lentano, *La somiglianza che legittima. Nota ad Aristeneto, Lettere d'amore*, 19, 1, REA 110.2, 2008, pp. 509-21.

⁴ W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979, in part. 9-53.

come emuli *ante litteram* del più importante membro della famiglia, in virtù però di un principio esattamente opposto, cioè *post litteram*. A Verrucoso, incaricato come dictator nel 218 a.C. all'arrivo di Annibale e del suo esercito in Italia settentrionale, è così dedicato un primo approfondimento di carattere evenemenziale (pp. 58-64). Il tratto saliente del profilo comportamentale di Verrucoso è riassunto nel suo stesso soprannome, poiché in virtù dell'attendismo, che non gli fruttò particolare consenso a Roma, egli salvò dal disastro militare il *magister equitum* Marco Minucio Rufo, promotore di una tattica offensiva temeraria, resa possibile grazie all'appoggio del tribuno della plebe Marco Metilio, che gli aveva garantito un potere di fatto pari a quello del dittatore in carica⁵. L'azione eroica di Verrucoso entrò in letteratura al più nobile livello di codificazione, perché si deve a Ennio e ai suoi *Annales* la prima attestazione del suo gesto: *unus homo nobis cunctando restituit rem* (fr. 363 Skutsch).

La prova del rimodellamento, o del modellamento *tout-court*, di una parte della memoria anteriore dei *Fabii* è ricercata dall'A. tra le vicende che ebbero a protagonisti i *Fabii Vibulani*, tre fratelli che si turnarono al consolato fra il 485 e il 479 a.C. Si tratta dei primi *Fabii* noti alla tradizione letteraria (pp. 65-77). Il console del 484, Cesone Fabio Vibulano, soccorse il collega di carica Lucio Emilio in difficoltà contro i Volsci, inviando alcune truppe a supporto. Parallelamente, Richardson nota come Vibulano, non recandosi di persona presso il collega a causa di auspici non favorevoli, dimostri la medesima attenzione al *côté* religioso di Fabio Verrucoso in seguito alla sconfitta di Gaio Flaminio presso il lago Trasimeno nel 217 a.C.⁶. Un'altra analogia è ravvisata tra l'impopolarità della politica attendista adottata da Fabio Verrucoso nel 218 e il suo successivo riconoscimento generale, e i provvedimenti attuati da Marco Fabio Vibulano durante il suo consolato del 483 a.C. Tito Livio infatti ricorda che l'anno fu caratterizzato da tensioni con i tribuni della plebe, mentre l'elezione consolare di Vibulano era stata un successo patrizio⁷. Il subitaneo favore popolare di cui i *Fabii* godono nel resoconto liviano, senza spiegazione apparente, forse in ragione dell'opposizione ai provvedimenti legislativi che l'anno prima avevano avviato una riforma agraria che prevedeva la distribuzione di terre, spinge l'A. a vedere nel passaggio dall'impopolarità al favore popolare la stessa trafila percorsa da Verrucoso. L'A. sottolinea come anche il contrasto tra i *Fabii* e i tribuni della plebe costituisca un elemento ricorrente (pp. 68 s.). D'altronde, Livio descrive il comando militare di Cesone Fabio Vibulano in termini indubbiamente reminiscenti il verso enniano dedicato a Verrucoso⁸ (p. 71). Altrettanto netta è l'analogia tra Verrucoso che salva Minucio in battaglia e i resoconti di Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso, che descrivono il salvataggio del collega di consolato T. Virginio da parte dello stesso Cesone Fabio Vibulano, nel quadro delle campagne contro i Veienti del 479 a.C. Vibulano, così, replicava l'intervento in favore di L. Emilio nel 484 a.C.⁹ (p. 76).

L'A. prosegue l'analisi in modo altrettanto meticoloso nelle pagine seguenti (pp. 77-113), sulle quali non è necessario qui soffermarsi. Sarà compito del lettore concentrarsi sui dettagli delle vicende dei *Fabii* ricostruite da Richardson al fine di mettere in evidenza le coincidenze fra comportamenti di personaggi appartenenti alla stessa *gens* in epoche diverse e di ribadire come «there is enough repetition here to allow for the conclusion that these

⁵ Polyb. 3.103.1-4; Liv. 22.25.1-18, 26.5; Nep. *Hann.* 5.3; Val. Max. 5.2.4; Plut. *Fab.* 8.3-9.3; App. *Hann.* 12; Dio 57.16; *De uir. ill.* 43.3; Zon. 8.26.

⁶ Liv. 27.16.11-6; Plut. *Fab.* 19.6.

⁷ Liv. 2.42.7 s.; Dion. Hal. *ant. Rom.* 8.87.1.

⁸ Liv. 2.43.6 : *unus ille uir, ipse consul, rem publicam sustinuit, quam exercitus odio consulis, quantum in se fuit, prodebat.*

⁹ Liv. 2.48.5; Dion. *ant. Rom.* 9.14.2-6.

episodes in all likelihood constitute further proof that the Roman belief that members of the same *gens* behave like one another has had a significant impact on the literary tradition» (p. 81). La tesi di Bernard Combet Farnoux, che nel 1970 immaginò che a Fabio Pittore si dovesse l'introduzione in storiografia del legame tra i *Fabii* e la concordia sociale, viene così smorzata dall'A., che preferisce anteporre il *Roman belief* all'intervento 'creativo' di una singola mente letteraria o, al limite, immettere quell'autore all'interno del più vasto contenitore rappresentato dalla mentalità romana *tout-court*¹⁰.

È forse utile sottolineare come l'A. tenga a ricordare l'importanza del 'prestito' di aneddotica storiografica relativa al modello presso altri membri della stessa famiglia. In tal senso, l'approfondito esame delle vicende parallele di Fabio Verrucoso e di suo nonno – forse bis-nonno – Quinto Fabio Rulliano (console nel 295 a.C. e dunque protagonista della battaglia di *Sentinum*) sembra particolarmente proficuo. Tale meccanismo risponderebbe – ed è verosimile che sia così, in effetti – alla esigenza di arricchire il *record* familiare laddove esso si rivelasse carente. Non a caso i prestiti sono regolarmente retroversi, cioè si applicano ad antenati di Fabio Verrucoso. Allo stesso modo, e forse soprattutto, tale meccanismo avrebbe costituito «an acceptable method for devising plausible detail and plausible narrative» (p. 95, cf. 105). Si tratta di due elementi strettamente legati fra loro: l'arricchimento del record storiografico si sposa alla necessità di produrre una rappresentazione credibile, che può esser tale solo se è costante sul lungo periodo. Se intendiamo, sulla scorta di Richardson, l'opera storiografica come il riflesso della mentalità romana (di un *general mindset*), allora la memoria di una famiglia particolarmente illustre come quella dei *Fabii* doveva in certa misura 'obbligatoriamente' preservare il suo *status* nel corso del tempo, al costo della verità storica e a prescindere dalla consapevolezza del processo che stava alla sua base (cf. pp. 112 s.).

L'A. giunge così, con il terzo capitolo, alla parte finale della sua indagine, prendendo in esame la tradizione relativa al sacco di Roma del 390 a.C. e il suo rapporto con la tradizione familiare dei *Fabii* (*The Fabii and the Gauls*, pp. 115-62). Il titolo, che coincide con quello dell'intero volume, denuncia infatti l'importanza attribuita dall'A. al tema. Attraverso la – assai dettagliata e bene informata – ricostruzione della tradizione relativa al sacco gallico di Roma (390 a.C.), Richardson cerca di dimostrare come tale tradizione sia il frutto di un processo del tutto analogo a quello che regolava la costituzione della memoria gentilizia. Appare in tal senso persino incidentale che i *Fabii* abbiano un ruolo centrale nella storia del sacco di Roma, perché protagonisti della celebre e infelice – per i Romani – battaglia presso il corso del fiume Allia. L'A., anzi, sposa lo scetticismo di chi, sulla scorta delle indagini archeologiche, ha dubitato dell'autenticità dell'episodio dell'incendio appiccato alla città dai Galli (pp. 126 s., 133)¹¹. In effetti è certo che i contorni della vicenda risentono dell'influenza storiografica dell'attacco portato dai Persiani ad Atene al tempo delle Guerre Persiane nel V secolo a.C., di cui dà conto Erodoto¹² (pp. 130-8). Se il modello del sacco del 390 a.C. era stato fornito alla storiografia romana dalla più famosa esperienza greca di invasione subita da una potenza esterna, per Richardson anche la tradizione sul ruolo dei *Fabii* nella battaglia dell'Allia è frutto di un artificio, modellato sull'esempio greco (pp. 139-52). Il tutto è assai ben sintetizzato da uno schema a p. 151: la battaglia del 390, che

¹⁰ B. Combet Farnoux, *Fabius Pictor et les origines du thème de la 'concordia ordinum' dans l'historiographie romaine*, AFLNice 11, 1970, 77-91.

¹¹ F. Coarelli, *La stratigrafia del Comizio e l'incendio gallico*, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, 229 s.; M. Torelli, *Il sacco gallico di Roma*, *ibid.*, 226-9; F. Coarelli, *Il foro romano, periodo arcaico*, Roma 1983, 129 s.; T.J. Cornell, *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 B.C.)*, London-New York 1995.

¹² Herodot. 8.51-5.

avrebbe annoverato quali protagonisti tre esponenti della *gens Fabia*, è accostabile a quello che forse è il più celebre evento dell'intera tradizione gentilizia della famiglia, ossia la battaglia del fiume Crèmera, dove trecento *Fabii* avrebbero perduta la vita nel 477 a.C. in difesa della frontiera settentrionale del territorio di Roma contro i Veienti. La contemporaneità della battaglia a quella che alle Termopili vide opporsi, a prezzo della vita, trecento Spartani contro l'esercito persiano denuncia l'artificiosità della tradizione romana. L'episodio del Crèmera, però, costituisce un *trait d'union* fra la battaglia dell'Allia e quella delle Termopili: una fitta serie di parallelismi rende, infatti, possibile individuare i punti di contatto fra il modello greco e quello che sembra un suo 'calco' romano.

La tesi di fondo, anche in questo ultimo caso, riconduce al concetto di *mindset* esposto dall'A. (astraendo, «ancient ideas about what is appropriate and what is plausible» p. 152). Se un resoconto storiografico era il prodotto non già di un disegno esclusivamente concepito dal suo autore, ma di una sovraordinata mentalità romana di interpretazione della storia che incideva sullo *historical thought*, allora anche gli eventi successivi al sacco gallico del 390 a.C. possono essere letti in tal senso, specie quelli relativi alla introduzione del doppio consolato a Roma (pp. 153-9). Così la circostanza che Marco Fabio Ambusto, tribuno consolare nel 369 a.C., sarebbe stato il fautore della riforma che avrebbe condotto alla promulgazione delle leggi Licinie-Sestie (367 a.C.) e alla istituzione del doppio consolato a Roma, sembra avere alle spalle un modello. Fabio Ambusto sarebbe stato spinto all'azione dalla figlia Fabia Minore, offesa dalla politica anti-plebea vigente a Roma. La vicenda appare secondo l'A. piuttosto simile alla storia mitica di Lucrezia, violentata dal figlio di Tarquinio il Superbo e *casus belli* che portò al rovesciamento dell'ordinamento monarchico e alla costituzione della Repubblica. L'idea di fondo, qui, è il rapporto tra la violenza/offesa subita da una donna e il cambiamento politico sostanziale dello scenario politico-istituzionale romano. Per Richardson anche dietro questa tradizione romana si deve ravvisare operante un modello greco, quello di Armodio e Aristogitone. La tentata seduzione di Armodio da parte di Ipparco, fratello del tiranno di Atene Ippia, sarebbe stata la scintilla che avrebbe determinata la caduta della tirannide ateniese. In tal modo, ancora una volta la tradizione romana sarebbe un prodotto confezionato su una base greca.

La conseguenza di tali parallelismi è la destituzione dell'importanza che si attribuisce all'identità storica di un personaggio – beninteso per quanto riguarda la storia arcaica di Roma. L'A. ribadisce che «more important is the general attitude towards historical plausibility and causality which lies behind the development of such stories». Tali episodi paralleli, allora, potrebbero «owe their development to certain generally accepted theories concerning historical cause and historical plausibility» (p. 159). Il punto di vista di Richardson, ben argomentato nelle pagine del volume, è netto e formulato in modo plausibile. È certo possibile che la tradizione storiografica relativa alla storia arcaica di Roma recepisce motivi comportamentali ritenuti a livello di pubblica opinione tipici di determinati gruppi gentilizi, e li reimpiegasse nella ricostruzione evenemenziale, associandoli agli esponenti di quei gruppi appartenenti a generazioni diverse. Altrettanto possibile è che la tradizione storiografica romana arcaica sia in parte modellata sul quadro evenemenziale greco, che assai a lungo godette a Roma di straordinario prestigio culturale. La prima parte del volume di Richardson, incentrata sulla memoria gentilizia, è di grande valore e offre un panorama inedito sullo sviluppo della tradizione dei *gentiles*. Spiega anche, in modo piuttosto persuasivo, come tale tradizione legittimasse se stessa in quanto fondata sulla ripetizione dei comportamenti e, dunque, degli eventi che avrebbero avuto a protagonisti esponenti di una stessa *gens*.

Tuttavia sembra lecito avvertire che un tale inquadramento, se assunto quale *format* interpretativo generale, corre il rischio di far cadere in forzature. Il confronto politico romano, in epoca repubblicana, specialmente arcaica ma non solo, *per forza* e quasi

all'ordine del giorno aveva messo in luce contrasti tra patrizi e plebei, tra consoli e tribuni della plebe, tra assemblee senatoria e popolare. In tal senso, la percentuale di possibilità che accadessero eventi simili, se non identici, a distanza di tempo e coinvolgenti personaggi di uno stesso gruppo gentilizio può considerarsi, di per sé, relativamente elevata. Ciò non solo in virtù della tendenza alla ereditarietà delle posizioni di potere tipica dell'*élite* romana. Intrinseci alla stessa struttura sociale del mondo romano erano i principi di regolarità e costanza, a cui spettava un ruolo primario nel conformare l'*habitus* mentale (appunto, il *mindset* giustamente evocato dall'A.) degli individui, e che rifletteva una rigidità legislativa che non agevolava una grande varietà di scelte operative e di comportamenti. Un chiaro esempio del meccanismo è fornito da un campo 'estremo' di applicazione, quale era quello religioso. Tutto nella religione romana era ripetitivo, come ben rilevabile nel caso degli Atti dei *fratres Aruales* studiati da John Scheid (*Recherches archéologiques à la Magliana: 'Commentarii fratrum Arvalium qui supersunt'. Les copies épigraphiques des protocoles annuels de la confrérie Arvale (21 av.-304 ap. J.-C.)*, avec la collaboration de P. Tassinari – J. Rüpke, Rome 1998.). Dopotutto, ciò stesso assevera come la ricorrenza dei comportamenti, analizzata da Richardson nella sua 'emersione' letteraria, costituisse un fenomeno radicato a Roma in una dimensione squisitamente sociale.

Venezia

Antonio Pistellato
pistellato@unive.it

Alberto Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull' 'actio' dei Romani ('Agones')*. Collezione di studi e testi. Studi 2), Roma-Padova, Editrice Antenore, 2011, pp. 241; ISBN: 978-88-8455-655-4; € 22,00.

Con una monografia dedicata agli aspetti 'segreti' dell'arte retorica praticata da un oratore, Alberto Cavarzere arricchisce la sua riflessione sulla cultura retorica a Roma¹. Oggetto di studio è, in particolare, il fondamentale momento dell'*actio* retorica, non nuovo nella produzione dell'A.² ma che, ora, viene indagato e rielaborato in modo sistematico, sulla base dei testimoni più importanti tra le fonti latine a nostra disposizione: Cicerone (soprattutto con il *De oratore*) e Quintiliano (con l'*Institutio oratoria*). Ampio spazio è riservato anche all'esame delle teorie di Aristotele (formulate nella *Rhetorica* e nella *Poetica*), dalle quali l'esperienza romana, specie ciceroniana, differisce in misura rilevante. La diffusa trattazione della dimensione performativa della comunicazione oratoria appare particolarmente benvenuta, dal momento che intende far luce su un aspetto, tutto sommato, poco noto e poco indagato di un settore cruciale dell'educazione e dell'identità del *bonus uir* romano destinato a partecipare alla vita pubblica. Il dibattito critico sulla cultura retorica greca e romana, così dinamico ormai da qualche anno a questa parte, acquisisce dunque un contributo dettagliato, il cui sottotitolo, quasi sommesso (*Alcuni appunti...*), non dà forse la misura dell'organicità complessiva del libro.

L'A. articola l'indagine in tre parti, il cui filo rosso è sempre costituito dai *rhetorum*

¹ Cf. in particolare A. Cavarzere, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma 2000.

² A. Cavarzere, *L'oratoria come rappresentazione. Cicerone e la eloquentia corporis*, in E. Narducci (a c. di), *Interpretare Cicerone. Percorsi della critica ciceroniana*, Atti del II Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino 18 maggio 2001, Firenze 2002, 24-52; *La voce delle emozioni. 'Sincerità' e 'simulazione' nella teoria retorica dei Romani*, in G. Petrone (a c. di), *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, 11-28; *Le voci delle emozioni (Cic. 'De orat.' 3, 216-219)*, AVM n.s. 76, 2008, 45-75.